

L'IDENTITÀ IRRISOLTA DEL PD (SENZA RENZI)

» FRANCO MONACO

«**F**ine dei giochi», ha titolato il *Corriere*. Giusto stigmatizzare il mix di presunzione e di impotenza dei sedicenti vincitori Di Maio e Salvini. Certo, i loro comportamenti sono stati guidati da interessi personali e di partito. Chi ne è immune in politica? Ma almeno essi al gioco hanno partecipato. Con i loro errori. Più inspiegabile e censurabile è chi al gioco non ha partecipato, sottraendosi a ogni responsabilità. Alludo al Pd, quello che più avrebbe potuto sbloccare l'impasse.

INNANZITUTTO per una ragione sistemica: nelle democrazie rappresentative a base proporzionale, a fronte di due schieramenti più grandi ma non autosufficienti che si rivelino non componibili, un grande, decisivo "potere di coalizione" (e di conseguente responsabilità) è in capo alle formazioni terze. Troppo facile e troppo tardi mettersi ora a disposizione del Quirinale a prescindere. A giochi fatti. Merita chiedersi perché, oltre le spiegazioni troppo semplici. Tipo quella, pure fondata, della pervicace opposizione di Renzi, il leader dimissionario ma tuttora al comando, perfettamente consapevole che non sarebbe stato plausibile fosse lui a gestire una linea politica opposta a quella seguita sino a ieri. Essa, più in radice, ha a che fare con l'identità irrisolta del Pd. Come è noto, si sottrae al dialogo chi è insicuro di se stesso. Nel caso del Pd, circa profilo, posizionamento, *mission* del partito. Ora è manifesta - in realtà lo era da tempo - la metamorfosi/ snaturamento del Pd renziano rispetto a quello pensato nel solco dell'Ulivo, partito di centrosinistra non autosufficiente (e dunque impegnato a fare

coalizione) nitidamente alternativo al centrodestra. Sino all'attuale posizionamento centrista, equidistante e persino indifferente alla polarità destra-sinistra, messo a verbale nella recente direzione (5 stelle e Salvini pari sono). Ma già implicita nel segno delle politiche di governo e nella rappresentazione del Pd come partito dell'establishment. Che tanto ha giovato alla propaganda dei 5 stelle propostisi quale partito antiestablishment, in un tempo nel quale il vento spirava forte in quella direzione. Anche a motivo del disagio sociale e della domanda di sicurezza e di protezione che montano specie nei ceti popolari, nelle periferie, nel sud, tra i giovani.

Quando si è affacciata l'ipotesi, poi stroncata da Renzi, di avviare un confronto con i 5 stelle, dal Pd si è posta come preconditione che essi facessero pubblica sottoscrizione della bontà delle politiche dei governi a guida Pd. Pretesa due volte indebita. Primo: perché quelle politiche erano state sonoramente bocciate dagli elettori. Secondo: perché l'identità e la missione di un partito dovrebbero trascendere le politiche di governo. Pena, per il Pd, rassegnarsi all'idea che non vi sia modo di ripensarle, correggerle, rialzarsi. Se il Pd davvero fosse ancorato al campo del centrosinistra, esso non avrebbe perso una preziosa occasione per sé, per i 5 stelle, per la democrazia italiana, grazie a una interlocuzione dialettica e positiva utile a: 1) ripensare se stesso e le proprie politiche come più conformi a una sinistra di governo, riprendendo un colloquio con gli elettori di sinistra che lo hanno abbandonato; 2) ancorare a quel campo i 5 stelle scongiurandone altri approdi; 3) a "costituzionalizzare" un grande movimento nato protestatario e antisistema avvia-

to a farsi forza di governo. Dentro un nuovo bipolarismo e ingaggiando con i 5 stelle una sfida per l'"egemonia" dentro il campo di centrosinistra. Ci si è negati al confronto con M5S per non "fare la ruota di scorta" in un frangente nel quale il Pd disponeva di un cospicuo potere negoziale. Gli sarà molto più difficile ora andare a nuove elezioni-ballottaggio sotto l'incalzante domanda di dove esso porterà i suoi voti tra i due soli, reali competitor.

INSOMMA IL PD deve sciogliere il nodo della propria "identità irrisolta". È in campo l'ipotesi, adombrata da taluni seguaci di Renzi, di un "macronismo" nostrano che competa con Salvini nell'opa sugli ex elettori di FI. Disegno legittimo, ma palesemente alternativo, che comunque andrebbe perseguito a viso aperto.

Se questo è il cuore della questione - l'identità del Pd - di tutto c'è bisogno meno che di soluzioni animistiche. Tipo quella grottesca di una direzione che, con voto unanime, dà la fiducia a Martina sulla linea opposta dettata da Renzi. Perché il Pd possa assumere le sembianze di un partito degno di questo nome (altro che retorica sul partito quale "comunità", basterebbe fosse, quale è giuridicamente un partito, "associazione di cittadini raccolta intorno a un comune fine politico", ma che lo fosse sul serio, con regole e organi che si rispettano) si richiederebbe una leale, aperta competizione tra distinte visioni di esso. Cioè sul "fine" politico che, allo stato, comune davvero non pare. Reiterando l'ambiguità di una identità irrisolta il Pd più che inutile sarebbe un ingombro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

